

GIORNALE DI TRIESTE

NUM. RO 45.

IL POPOLO FA E DIFENDE LA LEGGE
E SUO DIRITTOIL POPOLO AMA E OBBEDISCE LA LEGGE
E SUO DOVERE

ANNO PRIMO 1848.

MARTEDI 19 DECEMBRE

Col giorno 22 Gennaio p. v. scaderebbe il trimestre d'associazione al nostro giornale. Siccome però desideriamo d'incominciare il nuovo col primo di dell'anno veggente (onde metterci in pieno accordo cogli Uffici Postali), così invitiamo i benevoli nostri associati fuori di città ad anticiparci il pagamento pel primo di Gennaio con sole Austr. Lire 9 anziché 10:80; e tale abbuono lo accordiamo nel secondo trimestre appunto in riflesso della succitata eventuale riforma.

LA REDAZIONE.

Trieste 19 Dicembre.

† L'ordine ministeriale di Stadion, riguardo a' pubblici impiegati, è oramai stato udito e obbedito e adorato per tutte le provincie imperiali. Metternich era, come sa ognuno, il gran visir di tutto il califfato, l'uomo potente nel male, al cenno della cui testa i visiri più minuti s'inclinavano a oriente e a ponente venerando e tacendo e ridendo: ma era altresì il gran capro emissario, sui bianchi capelli del quale l'antica tirannide versava a onde l'odiosità delle bieche e soddisfatte voglie proprie. Dico questo per avviare, come posso, il torrente degli odi politici dalla parte dov'è oggi più urgente; e per farmi strada ad accertare da un lato novello l'indole e gli scopi del ministero attuale. Io dico che tra il vecchio sbandito e le creature sue che ora gli occupan lo scanno, i giudici popolari debbono essere al vecchio più miti infinitamente. Egli sentia bene siccome all'Austria era negato di recarsi a vita politica nuova, senza cadere esanime lungo il terribil tragitto; sentiva che per tenerla in piedi conveniva vestirla in ferro contro gli urti del tempo e assicurarle la vita sua antica a forza di sonno, e di scotte che custodissero il sonno. Non volete che abbia, come gli uccelli l'uragano, presentato distintamente le giornate di marzo? non vorreste che, credendo possibile una carta costituzionale, ei non l'avesse, in quell'ultima stretta, consigliata e fatta concedere? salvato sè, dall'essere impunemente maledetto vivo? Siam giusti: nella logica del male, il miserabile ottuagenario non poteva mostrarsi più logico. La costituzione! ebbene: data una volta, bisognava praticarla; e praticarla, era porsi a dissolvere la propria casa colle proprie mani. Per me il suo *après moi, le déluge*, non è tanto profezia d'anima fredda e negra, quanto risposta a una lunga serie di domande e conclusione di un discorso infausto e difficile. Sento in queste parole che il Metternich, se fu il carnefice morale de' Popoli austriaci, ei non volle nemmeno e non pretese di essere tenuto altra cosa da loro: non per amore, ma per la conoscenza di ciò che gli era intorno, e per abitudine, vendette anima e corpo all'interesse dinastico; e qui è il peccato suo immenso, ma tuttoquante. Ministro non responsabile, si trovò nell'ora de' pericoli, solo, e pagò per sè e pe' debitori principali. Gli uomini che sino a un mese addietro gli son succeduti, passarono l'un dopo l'altro come su acque rapide e negre il fuoco dei lampi. Ma ecco, è arrivato il ministero Schwarzenberg-Stadion; il ministero eterno; il Mosè novello dell'Austria. Adoriamo e adoriamo.

Sul vecchio vascello, i pochi e i molti si stan di fronte divisi e nemici: i pochi vogliono l'ire del vento e il mare alto; le ciurme gli scogli, per potere, di roccia in roccia, di punta in punta guadagnare la terra e farsi ciascun individuo insegnare il cammino da una stella sua propria. Il timone è in mano a' ministri, i quali, giuratisi corpo e anima, come il lor patriarca, a una parte sola: diversamente da lui, ammiccandogli occhi e promettono e sorridono a una parte ed all'altra. E non è che vogliano adesso questo: l'han voluto sin da quando, deriso a Vienna e calpestato e sputacchiato il loro maestro, drizzarono al di lui posto l'ambiziosa punta del cuore, e l'han, senz'altro, occupato. Or non potrebbero non voler ciò che vogliono: il giusto giudizio del cielo incomincia. Il loro programma è una cosa impossibile, anche assolutamente, anche senza impegni col popolo, senza promesse da mantenere nè sorrisi da far almeno dimenticare, prima di metter mano ai giudizi: immaginiam poi con tutte queste imprudenze della paura! col dover praticarlo in due sensi contrari, impossibili tutti e due, ma che se anche nol fossero, si distruggerebber l'un l'altro insino all'osso e al midollo. Volti agli Dei, gridano: *i trattati! i trattati!* volti al volgo sùdicio e nauseabondo, gridano con quant'hanno in gola: *libertà, eguaglianza, costituzione!* come se la costituzione il popolo non l'avesse domandata e comperata col suo sangue appunto per fare cenere dei trattati; come se con questi potesse andare di paro una carta.

Stadion e i compagni suoi debbono dunque tradire i lor scopi in ogni atto a cui vengano, in ogni mezzo che adoperano a compirlo. E infatti l'ordine di fare noto direttamente, a tutti e a ognuno degl'impiegati, il programma del ministero, onde a seconda che vi credono o non vi credono, tenerli al lor posto o metterli sulla strada, viene ad acquistare una forza singolare dai modi con cui debb'essere praticato. V'è detto che i capi d'ufficio debbano al suo adempimento vegliar di continuo, riferire alla superiore autorità intorno a quegli individui che tanto o quanto dèsser sentore d'animo avverso, e vivere sicuri che il ministero farà ad essi di spalla, e alla lor vigilanza in ogni tempo. Raccomanda soprattutto prestezza e diligenza, diligenza e prestezza. Parole oscure, parole da far tremare! e non per noi, non per noi, ma per le conseguenze orrende che un despotismo gittato jer sotto i piedi e oggi risorto, può e debbe trarsi seco indubitabilmente. Quella fretta di circondarsi d'uomini chini, quell'arbitrio posto in mano di tanti, quella delazione legale diffusa in un batter di palpebra come rete immensa per tutti gli angoli dell'impero, quel desiderio, quella volontà, quella smania di assicurarsi colpiscono la mente come lungo la via drappo in terra che ricopre una bara.

ITALIA

Alcune lettere qui giunte recano la notizia, che il Cardinale *Monico*, Patriarca di Venezia, sia fuggito da colà.

STATI ROMANI

Leggesi nel *Corriere di Genova*. — Da Roma ci scrivono persone degne di fede che ivi si teme assai una controrivoluzione. È certissimo che l'ultimo manifesto del Papa, e tutte le mene dei Cardinali tendono a questo punto.

— Roma 9 dicembre. Jeri s'apri la seduta della Camera de' Deputati e si fece la mozione di creare una Reggenza o Governo provvisorio. I Deputati dietro insinuazione di una comunicazione ministeriale opinaron di eleggere una commissione di 5 membri, i quali si portassero dal Cardinale Castracane, che il Ministero assicurava aver ricevuto l'*Alter Ego* da Sua Santità, e sentire se egli poteva aderire a tutto ciò che chiedeva il popolo. Dopo lunga discussione decisero per il sì, ed elessero i membri per la commissione. Il Popolo però intendeva poco bene (ed aveva ragione) che si perdesse inutilmente un tempo prezioso con queste mezze misure, e cominciò a gridare *Abbasso la Camera! Vogliamo un Governo provvisorio e popolare!* — Dalle parole si sarebbe passato ai fatti se persone influenti non avessero fatto di tutto per calmare la moltitudine, e persuaderla a procedere per qualche altro giorno nelle vie della legalità, assicurando che ciò non avrebbe portato alcun danno, trattandosi da uno o due giorni al più. Il Ministro Sterbini portatosi al Circolo appoggiò anch'esso questa mediazione, e così calmò l'effervescenza popolare. Io son persuaso che quanto prima si dovrà venire a quel passo decisivo che credo unico per camminare innanzi, perchè le Camere non hanno facoltà di eleggere un *Governo Provvisorio*, ma sibbene il Popolo che deve quindi disciogliere le Camere stesse e proclamare subito la *Costituente*.

Dopo Consiglio di Ministri con Castracane, quest'ultimo ha spedito alle ore 2 del mattino una staffetta a Gaeta. Io sono persuasissimo che i nostri Ministri non hanno abbastanza energia nè talento per far fronte vittoriosamente alle gravi emergenze del momento. La nostra più grave disgrazia si è quella di mancare affatto d'uomini veramente capaci.

— Roma 11 dicembre. È stato dichiarato il Governo Provvisorio, composto del senatore di Roma, di quello di Bologna, e del gonfaloniere di Ancona. Il Papa è dichiarato decaduto dal potere temporale.

Il ministro Sterbini ha arringato il popolo e ha dichiarato che al solo Papa, sotto titolo di vescovo, sarebbe permesso l'ingresso in Roma, inibito a tutti i cardinali e prelati. Il popolo entusiastico girava le strade di Roma gridando, *morte ai Cardinali*.

PIEMONTE

Leggiamo nella *Concordia* a proposito dell'italianissima dimostrazione fatta dai genovesi il giorno 10 corrente.

Se il ministero nazionale, che domandiamo, non fosse più a quest'ora un semplice voto, il forte popolo di Genova non sarebbe stato messo ultimamente a sollecitare colla sua possente voce il governo, e questo avrebbe evitato tutto il danno che simili movimenti non possono a meno di fargli.

Nei abbiamo ragione d'esultar per più capi della dimostrazione genovese. Essa è una prova novella del generoso patriottismo che non ha mai cessato d'animare quella città sterminatrice dei barbari. Essa ha servito a porre in chiaro lume l'intima e profonda unione che congiunge qui come a Roma, come, speriamolo, sarà tra poco in ogni città d'Italia, il popolo, la guardia cittadina e la linea. Essa infine, speriamolo ancora, avrà per risultato d'illuminare la Corona sulla scelta del ministero che conviene presentemente al paese.

Dopo ciò, rendiamo altamente grazie alla nostra Genova pel nuovo servizio che rese alla causa della patria tutta.

— *Torino 12 dicembre.* Sentiamo che è giunto a Torino il sig. Massimo d'Azeglio incaricato di comporre il nuovo ministero. Con tutta la stima e con tutta la gratitudine che dobbiamo avere verso questo uomo per quanto fece, quando si trattò d'iniziare la rivoluzione italiana, noi non possiamo a meno di notare che le sue idee non progredirono bastevolmente come dovevano in ragione degli avvenimenti.

Il solo che noi domandiamo, che il Piemonte e tutta la nazione domandano altamente con noi, è un ministero GIOBERTI. *(Concordia)*

— Si accredita la voce che finalmente si sia dal Re incaricato Gioberti della formazione di un Ministero. Si va persino dicendo essere egli oggi stato chiamato a Palazzo. — Dio ci aiuti! Forse che ora qualche cosa si conchiuderà!

(Democrazia Ital)

Il giorno 13 arrivò in Torino una deputazione genovese con un indirizzo a Carlo Alberto coperto da 20,000 firme in cui si chiedeva la pronta formazione d'un ministero democratico.

— La nostra corrispondenza di Torino del 14 ci porta la composizione del nuovo ministero, e ci assicura che venne formato come segue.

GIOBERTI, presidenza e esteri.

BROFFERIO, interni.

LA MARMORA, guerra.

NIGRA, finanze.

JOSTI, istruzione pubblica.

RICCI, grazia e giustizia. *(carteggio.)*

TOSCANA

Firenze 10 dicembre. Il *Monitore Toscano* pubblica due decreti granducali in forza dei quali il commendatore Luigi Peruzzi, ministro residente presso la Repubblica francese e la Corte del Belgio, è posto in istato di disponibilità, e creato senatore.

Con altri decreti è stabilito che il ministro plenipotenziario Toscano presso la Francia ed il Belgio sia pure accreditato presso la corte di Londra. È nominato a questo posto il principe Giuseppe Poniatowsky. I due segretari di legazione sono Luigi Bargagli, e Pietro Giannone.

Seguono alcune promozioni nella guardia nazionale e varie provvidenze del ministro della guerra.

— *Pistoja 10 dicembre.* Oggi è stata solennemente inaugurata una lapide che porta incisi i nomi dei volontari pistoiesi morti nella guerra italiana. Questa solenne funzione è stata promossa dalle cure del municipio e del Circolo politico di questa città. *(Riforma)*

— Jeri mattina (12) giunse a Firenze il gen. Zucchi con la moglie ed il marchese Bevilacqua di Bologna, e ripartirono poco dopo l'arrivo. Sappiamo ch'essi si recano presso il Papa a Gaeta come membri della commissione da lui nominata per reggere lo stato nel tempo della sua assenza, e che a buon diritto non fu riconosciuta dal Popolo Romano. *(Alba)*

NAPOLI

6 dicembre. Sappiamo esser giunto un corriere straordinario da Pietroburgo, con dispacci.

— Il Vapore l'*Osiride*, ieri arrivato in questa capitale, lasciò prima in Gaeta il sig. de Courcelles, rappresentante del popolo, incaricato di una speciale missione presso S. Santiat. *(Libertà)*

ISOLE JONIE

Siamo invitati d'inserire il seguente indirizzo alla *Gazzetta Jonia*:

Avendo inteso che fra non molto devi passare agli eterni riposi, io mi credeva che finalmente ti saresti pentita de' molti peccati commessi, e come una vecchia pinzocchera saresti corsa al Confessionario onde averne, se fia possibile, l'assoluzione. Ed in tale idea io pure pregava tra me l'Onnipotente affinché alla pentita accordasse il perdono: quando tu apparisti al pubblico il 2 del corrente mese più peccatrice che mai, e colla maggiore impudenza del mondo osasti fare considerazioni, e diffamare una persona, che deve ritenersi sacra da chi ha cuore. E non è forse tale chi sfida ogni pericolo, ed espone la cervice alla scure per liberare l'oppressa sua Patria? Io parlo dell'avvocato Galletti che tu falsamente accusi reo per il passato di tradimento, ed ora della più nera ingratitudine. Sappi adunque, che non per tradimento fu nel 1832 trascinato in carcere il Galletti, ma per aver tentato di scuotere il giogo del XVI Gregorio e della cardinalizia coorte che pesava sul suo paese natio. — Ch'egli fu condannato per aver pronunziato (allorquando consideravasi un delitto) la parola *Libertà*, parola sì santa per ogni animo ben fatto; ma non al certo per te, che fosti sempre serva e schiava. — Ch'egli fu dato in preda ai più crudi tormenti per essere stato uno dei promotori di quella rivoluzione, che, se si fosse estesa negli altri Stati d'Italia, avrebbe richiamato a vita novella la bella Penisola, e le avrebbe donato l'indipendenza col cacciar lo straniero. Nè capisco con qual fondamento tu possa chiamare ingrato e nemico del Papa questo martire dell'Italiana indipendenza. Io conosco il Galletti, e son certo che assunse il Portafoglio (giacchè egli è ministro e non membro di un governo provvisorio, come vuoi dare ad intendere ai tuoi lettori) colla speranza di ricondurre il Pontefice nel retto sentiero, e farlo rientrare nella stima dei Popoli; in quella stima che acquistava coll'ammnistia del 1846 e perdeva coll'allocuzione al Sacro Collegio del 1848. Ma ove questo non fosse il suo pensiero, e credesse egli per l'interesse dell'Italia di agire in opposizione al sovrano, non sai tu forse che allorquando trattasi di bene generale tace ogni altro dovere? — Non sai che per la felicità della terra, che a noi diede la vita, conviene sacrificare qualunque sentimento; fosse anche quello della gratitudine? — Non sai che i Romani, gli avi del Galletti, esponevano alla mannaia, al rogo e fratelli e figli e genitori per salvare od innalzare la Città eterna? Come mai t'azzardi pronunziare le parole *gratitudine ed ingratitudine* mentre queste non trovansi nel vocabolario della politica? E tu ben lo dovresti sapere, tu mostruoso parto della politica inglese... Ma io credo di essermi dilungato un po' troppo, per cui penso di dar fine al presente; prima però di farlo voglio darti un consiglio ed è: che in uno dei successivi numeri tu confessi il tuo torto, e faccia conoscere al pubblico che l'illustre Galletti fu da te infamemente calunniato. Rammentati, mia cara, che l'errare è proprio di tutti, ma di pochi il pentirsi; ed io spero che vorrai essere, pria di morire, nel numero dei secondi.

G. A. V.i.

GERMANIA.

Francoforte 9 dicembre. — Tutti gli animi son qui volti ad una quistione. — Che farà la Prussia? Il Re accetterà egli per sé e pe' suoi Stati tale e quale sarebbe per uscire la Costituzione che si sta qui compiendo? Tenterà di modificarla, così all'amichevole, e di conserva cogli altri Principati alemanni? Oppure la porrà egli in non cale, tenendosi affatto alla sua?

Nell'ultima ipotesi, non farebbe che seguire le pedate dell'Austria, la quale, come si sa, non vuol entrare nella Patria Germanica, che a quel modo, e per quel tanto che meglio le giova, e le aggrada. Sarebbe pretto *separantismo*; sarebbe un navigare a

gonfie vele verso la vecchia Confederazione, mandando in fumo quanto fu fatto e detto finora a staccarsene: avvegnachè la nuova legislatura, riformando le antiche Costituzioni, o creandone di nuove a' singoli Stati, vi poneva la condizione che ciò non avesse in alcun modo ad infirmarne le obbligazioni verso la Comunità.

Ora se tra gli obblighi verso la nazionale Comunità è principalissimo lo *starvi subordinato*, il porvisi al disopra sarebbe un violarla; e noi non crediamo, che a Berlino si pensi di ciò fare: avvegnachè un partito di sì disperata natura, provocherebbe certo tali misure a Francoforte, che potrebbero tornargli pericolose.

Non crediam neppure, che il Re accetterà così bella e fatta la Costituzione di Francoforte, comunque ciò fosse a desiderarsi. Molte ragioni egli ha per non farlo, fuorchè agli estremi.

Non resta, dunque, che la seconda ipotesi, che abbia verisimiglianza: cioè la *transazione*, alla quale però non è a pensare, ove non sia finita la Costituzione, o fattane almeno la prima lettura.

Per ciò poi che riguarda la natura di codesta transazione crediamo, che si farà presso a poco come già s'è fatto tra i Principi, e le Diete Provinciali ne' singoli Stati Germanici: attivando, cioè una Conferenza tra le Deputazioni Principesche, e un Comitato dell'Assemblea Nazionale onde procedano, di conserva, alla censura della Costituzione; per quindi estenderne un rapporto, compilato in comune, che dovrà sottoporsi di nuovo all'Assemblea Nazionale per esservi confermato o respinto.

L'Assemblea Nazionale dovrà finalmente farsi accorta, che s'è vero che solo ad essa appartiene il diritto di sancire una Costituzione obbligatoria per la universalità degli Stati Germanici, di che nessuno dubita, non è egli men certo, che mezzi di esecuzione essa non ne ha punto, nè potrà averne giammai se prima non cali a ragionevole accordo co' più potenti fra essi.

Francoforte 10 dicembre. — Le cose dell'Austria presero da jeri una differente e più seria piega. La deputazione, di cui era discorso, non andrà; perchè non si ha fede alcuna in questa sorte di negoziati. Invece si vuol condurre a termine la Costituzione, senza darsi briga di sapere se l'Austria sia per acconsentirvi o meno. Gagner fra breve salirà in bigoncia a sviluppare la sua tesi sull'applicazione dei § 2 e 3 allo Stato Austriaco: è probabile, che egli assuma eziandio il Ministero delle relazioni esterne: al quale incomberebbe appunto di risolvere l'arduo Problema della quistione Austriaca. L'uscita dei Deputati Austriaci dal Parlamento dovrebbe avverarsi, probabilmente, dopo la prima lettura della Costituzione; che si farà gli ultimi giorni dell'anno. *(Fogli tedeschi)*

DUCATO SERBO

Karlovit 11 dic. — Il Tenente-maresciallo Comandante la Fortezza di Pietrovaradino diresse ultimamente due Dispacci al Patriarca de' Serbi, coi quali proponevagli una tregua di quattro settimane, all'uopo di iniziare trattative di pace fra l'Ungheria e il Ducato Serbo.

Il Patriarca, però, rispondevagli, non voler accettare nè tregua, nè patti co' Magiari, che le tante volte s'erano burlati della sua buona fede; e che avrebbe anzi preferito di perire egli con tutti i suoi, anzichè rendersi nuovamente il trastullo della costoro perfidia. *(Serbo)*

La Stampa politica in Europa ed in Italia

I.

Quali che sieno le condizioni d'un paese, le si riflettono come in uno specchio nella stampa giornaliera, sia essa assolutamente libera, o temperata da cautele legali, o del tutto inceppata dall'arbitrio. Chi con larghezza di vedute e con una non breve successione di confronti considerasse i giornali d'Eu-

ropa, quand'anche non fosse uscito dal proprio, potrebbe dare un giudizio comparativo degli altri paesi: che il modo, con cui gl'interessi del giorno si discutono è l'indice rappresentativo della vita sociale e civile, e laddove regna il silenzio questa manca affatto. Il Popolo, che non fa sentire la sua voce, o sulla tribuna, o nella piazza, o sul teatro, o nella stampa, vegeta forse prosperosamente, ma non vive la vera vita civile.

Per stampa intendiamo precipuamente, meglio che le opere degl'ingegni privilegiati, più o meno in armonia col proprio tempo, le molteplici e quotidiane manifestazioni dell'opinione pubblica, che comprendiamo col nome di giornalismo.

In Italia la vita pubblica è stata fino a ieri così ristretta e compressa, che appena trapelavano qua e colà gl'indizi di quello che vi covava sotto. Tuttavia l'uomo pratico delle nostre condizioni avrebbe riconosciuto gli addormentatori in quello svergognato giornalismo teatrale, che spingeva il Popolo ad imbizzarrirsi dietro a qualche danzatrice. Nella lotta letteraria de' romantici e de' classici avrebbe traveduto spesso sentimenti ed opinioni politiche e partiti, che assumevano vesti storiche e poetiche; si sarebbe accorto che quella guerra era tanto accanita, più che nell'espresso per il sottinteso. Nei giornali, nei libri e nei discorsi che miravano ad educare il Popolo ed a migliorare le sue condizioni morali ed economiche, avrebbe presentita la vera attività nazionale, che procurando i beni lontani si rendeva degna dei più prossimi.

Quando, inaugurata da Pio, spuntò l'aurora dell'italica libertà, che divenne la stampa nostra? — Non esito a dirlo, che la stampa italiana è bambina tuttavia, e punto migliore di quello si poteva prevedere dopo essere stata tanti anni sotto a durissima compressione. Quando questo principio della rigenerazione nazionale era tuttavia un desiderio che nulla ci faceva sperare di prossimo avveramento, pensammo che i primi abusi che la libertà della stampa, venuta dopo una lunga schiavitù, avrebbe commesso, sarebbero adoperati, dai nemici di lei e dai troppo timidi amici del vero, come un argomento contro il pieno uso della medesima. Gli abusi non mancarono, perchè la frivolezza degli scrittori dell'eunoco giornalismo di prima, l'inesperienza di altri sopraggiunti affatto nuovi nell'arringo, le personalità che si pararono dinanzi in prima fila da certi cui non parve vero di aver finalmente un'arme contro gli avversari, l'impazienza di quelli, che tutto vorrebbero in un giorno ottenere, l'imitazione straniera e lo stile declamatorio, come di fanciulli che gridano forte per non aver paura, prevalsero fin da principio sulla maturità di consigli, sulla costante operosità, sulla dignità e sul vero amor patrio di alcuni pochi. Troppo spesso l'erba cattiva crebbe rigogliosa vicino al buon grano, e quasi lo soffocò. Il peggio si è, che se in sulle prime la stampa conservava un certo candore, che le faceva perdonare i suoi passi poco sicuri, fattasi più ardita in seguito, quando la Nazione fu rimescolata da capo a fondo ed i particolari interessi tentarono sostituirsi al grande interesse nazionale, divenne più cialtriera, più petulante e più polemica che mai, facendo sue, e caricandole com'è costume degl'imitatori, le peggiori qualità della stampa francese, quale era negli ultimi anni del regno di Filippo il corruttore.

Con questo franco giudizio, non intendo già di dare ragione a coloro che passati dalla vecchia spregiata opposizione al posto di governanti, o per debolezza propria, o per seguire l'antico costume de' conservatori di sé medesimi, cominciano dal fare filippiche contro gli abusi della stampa e dal perseguitarla appena che accenni di essere loro contraria. Noi vediamo, nei paesi, dove alla libertà ci sono avvezzi da un pezzo, i governanti come i governati (p. e. in Inghilterra, Svizzera, Stati Uniti d'America) non darsi mai alcun pensiero, nè nutrire timore alcuno della libera stampa e de' suoi abusi. E sì, che in que' paesi degli spropositi se ne scrivono e se ne stampano! Ma le cose dette contro il vero e la ragione e fuori dell'opportunità, nei paesi liberi cadono da sé. Ivi nessuno si cura di

quelle escrescenze sociali, che non turbano punto l'ordine per essere fuori di esso. Si sa, che l'uomo ha già gustato il frutto dell'albero della scienza del bene e del male.

Fra noi, s'io affermo in generale abusata la stampa politica, lo credo che sia più per ignoranza e per inesperienza, che non per mala volontà, e perchè le intelligenze, le quali stettero tanti anni senza poter comunicare fra di loro, non si sono ancora livellate nè trovano agevole l'accordarsi.

Per le accennate cagioni noi vediamo in Italia molti giornali, molti eccellenti articoli, e nessun buon giornale ancora, che racchiude in sé intera l'opinione nazionale prevalente. Del resto, quando la Nazione, uscendo dal provvisorio attuale, potesse riuscire ad un desiderabile componimento, io credo di ravvisare in Italia tali elementi per una buona stampa politica, che noi, benchè venuti dopo gli altri, non saremmo per questo gli ultimi. Però noi abbiamo d'uopo di far nostra l'altrui esperienza, e di apprendere dalla stampa politica delle altre Nazioni il buono ed il meglio che ognuna d'esse possiede, appunto per non farci imitatori dei loro difetti: e d'altra parte dobbiamo creare una stampa consona alle condizioni ed ai bisogni del nostro paese ed al carattere italiano colle doti sue particolari.

Prima d'indicare le qualità da desiderarsi nella stampa italiana, passiamo in rivista quella di tutta Europa.

(DAL PRECURSORE)

(continua)

Frammenti di Lettera

MIO CARO JACOPO

Parigi 9 dicembre 1848.

...Mi chiedi fatti, mi chiedi notizie di Parigi, di Francia. Poco, niente forse, poss'io dirti che tu non legga ne' mille giornali di duemila colori che parlano politica o scienza sociale a questo spiritoso popolo di Francia affamato del pane della parola e adesso se vuoi, un pochino pur auco del pane quotidiano che inutilmente gli operai, i proletari, i diseredati domandano, fremendo, in nome della rivoluzione di febbraio comprata col sangue de' propri fratelli, in nome de' propri diritti, in nome del rigeneramento sociale inaugurato da Cristo, confiscato dai privilegi, dai re, ipotecato ad usura un di dal servaggio, poi dal feudalismo, più tardi dal Clero, ieri dall'aristocrazia, oggi dalla borghesia egoista, dal capitale tiranno, domani... sa Iddio da chi... — dal pregiudizio, dal privilegio insomma, questo Satana corruttore di tutti i tempi, di tutte le cause, che soffiava l'alto suo pestilenziale come sulle sconfitte così sulle vittorie della razza d'Adamo.

A questi tempi le notizie corrono con l'aria; fanno lenti i telegrafi. Poichè quando tu ascolti dire che le bombe distruggono Messina, sei già avvertito che si fucilano i liberali di Vienna; quando ti commovi ai patimenti dei Proscritti per l'insurrezione di giugno in Parigi, puoi presentire che i Croati in Milano passano per l'armi quotidianamente i traditi lombardi... Anelli tutti d'una stessa catena!...

Puoi ben figurarti che tutti gli interessi stanno adesso raccolti nella elezione del Presidente la quale dee aver luogo il giorno 10 corr. Fino al 20, e dopo, non se ne saprà il risultato. Una nuova Monarchia, sotto il titolo specioso di Presidenza, si avvanza per distruggere in Francia nel dicembre l'opera del febbraio. Stanno soli contro ad essa i democratici-socialisti che ben si avvidero come l'elezione di un Presidente, con poteri quasi di Re, potrebbe condurre direttamente ai Re coi quali la Francia, da sessant'anni in qua, va giocando a mosca cieca fra le barricate, le ristorazioni, e i partiti. Strano a ripetersi. Persino molti schietti repubblicani caddero nel tranello della Costituzione lambiccata all'assemblea nazionale (cioè dal National, giornale-governo), e credettero indispensabile un Presidente alla Repubblica. I socialisti di tutta la Francia protestarono

contro al principio dell'elezione, germe di nuove rivoluzioni e di futuro degradamento della nazione, e tanto più altamente protestarono, in quanto che una sì importante questione venne analizzata ed imposta, non consultato il popolo, da quella volteriana assemblea che rinnega il diritto al lavoro e piange di commozione ai sognati infortuni del Papa, il che la buon'anima di Voltaire, rediviva ne' pubblicisti francesi d'oggi giorno, non avrebbe fatto, affè mia!

Dirti de' partiti di Francia e da questi delle probabilità circa la prossima elezione e i suoi risultati sarebbe lunga e difficile impresa. Ma delle illustrazioni precipue che stanno per passare nella trafila dello scrutinio di domani, posso ben dirti il mio parere.

Cavaignac, benchè figlio di quel Cavaignac che lasciò un'orma così profonda sul sentiero della democrazia francese, non è nato ad intendere nè il popolo, nè l'avvenire della Francia domandato dal popolo. Cavaignac, soldato repubblicano in Africa, ora Capo del Potere Esecutivo in Parigi, è conservatore per eccellenza, è il tipo scolpito della borghesia e del moderantismo ad ogni costo. Quindi tutti i capitalisti, i paurosi, gli irresoluti stanno per lui; quella stessa borghesia che dal luglio del 1830 si gettava a corpo perduto nelle braccia della dinastia degli Orléans, adesso si prostra, cosa del resto assai naturale, davanti al bombardatore delle barricate di giugno. Se il generale Cavaignac fosse stato un principe di una razza dismessa, a quest'ora sarebbe re dei Francesi; Cavaignac, generale e ministro della guerra prima del giugno, sta per essere Presidente, se il voto della borghesia francese trionfa.

La faccenda va, d'altronde, co'suoi piedi. Uomo abile a far giocare le passioni e i pregiudizi, dotato di carattere fermo ne' suoi atti, eppure elastico all'opposizione, egli seppe dominare l'assemblea, seppe imporsi e far sua la maggioranza de' Rappresentanti, seppe accordarne le piccole esigenze venendo ad apparenti transazioni fra la Montagna e l'estrema dritta, da Ledru-Rollin a Thiers, dal Ministero dell'agosto a M. Dufaure nel dicembre, ministro dell'Interno, ex-ministro beneviso di Luigi Filippo.

I dibattimenti del 25 nov. p. p. all'assemblea nazionale, fruttarono a Cavaignac qualche migliaio di voti: Il capo del Potere Esecutivo si distese dalle accuse di B. Saint-Hilaire (o per dir meglio della Commissione Esecutiva assorbita dal Generale dopo la rivolta di giugno) come un soldato che venga assalito con le pugno; ne riportò egli percosse e lividumi, incancellabili, ma mise mano alla spada e tagliò la questione, da buon scialobatore, a colpi di teorie strategiche, le quali persuasero... tutti, quanti eransi persuasi dapprima del suo tremendo sistema di concentrazione.

Cavaignac, gridato da taluni il redentore della Francia, da molti altri il carnefice di Parigi, non è niente di più d'un astuto Generale che ha saputo, permettendo l'ingrossare di una insurrezione facile ad evitarsi nel suo nascere, aiutandosi di qualche centinaio di bombe, della vita di qualche dozzina di bravi suoi colleghi ufficiali, ha saputo, dico, slanciarsi al potere, rendersi necessario, temuto dai vinti, benedetto dai vincitori. La soppressione de' giornali gli valse la guerra accanita di E. de Girardin, redattore della Presse, memore tuttavia del carcere in cui fu ingiustamente recluso. Lo Stato di assedio, prolungato senza ragione, contro tutti i consigli; le sentenze collettive, i giudizi statari che condannarono qualche migliaio di cittadini ad essere trasportati nell'esiglio senza processo regolare, senza neppure l'apparato goffo della giustizia amministrata sotto la monarchia, gettati, come animali da carico, sotto i pontoni delle galere, strappati alle famiglie mendicanti e angosciate... tutti questi, una volta chiamatisi, nel dizionario della sbirraglia reale, colpi di Stato, fruttarono al Cavaignac il disamore di gran parte de' suoi primi entusiasti. — Pure egli è forte tuttora; ad onta del ridicolo ricaduto su lui dopo la precipitosa spedizione in soccorso del Papa, raggiro elettorale troppo sfacciato par potersi coprire di un pretesto onorevole. Il general Cavaignac è forte

tuttora, benchè la *Presse*, con troppo efferata barbarie, creda di averlo massacrato a colpi di spille, frammettendo a fatti veri basse calunnie, gettandosi su quell'uomo con la fame rabbiosa di un avvoltoio sopra un cadavere.

Tolto Luigi Napoleone Bonaparte, il Generale d'Africa non può temere concorrenti. Se la maggioranza, come tutti suppongono, non sarà assoluta nel risultato degli scrutini, allora la scelta verrà fatta dall'assemblea fra i cinque candidati che avranno ottenuto il maggior numero di voti. Allora Cavaignac è sicuro del fatto suo; lasciamo fare al suo contutore, il piccolo Marrast, Presidente dell'assemblea, gran mastro di seduzione fra i suoi camerata, grande aggiogatore d'opinioni, ritaglio camuffato de' bei tempi della corte di Luigi XIV.

Il partito dei *legittimisti*, degli *Orleanisti* (non ridere, no, perchè havvi ancora chi attende e spera una reggenza degli Orléans), dei retrogradi d'ogni colore, sta col Bonaparte. Una grande porzione dell'armata, la maggioranza, dicesi, dell'armata votò di già per quest'ultimo. Tutti i disoccupati, gli ambiziosi, i costituzionali, i monarchici di cuore, i dimenticati voteranno per il nipote di suo zio, in dispetto della Repubblica, che per le loro buone ragioni, detestano cordialmente. E non saranno questi il numero maggiore dei Napoleomani; le popolazioni delle campagne cui si promise, con la nomina del Bonaparte, la completa abolizione dell'imposta dei 45 centesimi, cui si fece vedere da lunge, ragianti di ricordi e di gloria, il cappello a tre venti e il celebre *redingot* verde del piccolo Caporale ecc. non sanno capire in sè dalla gioia, e giurano ed urlano a tutta gola *Vive Napoléon! Je veux Napoléon!*

I Socialisti, ti dissi fin da principio, protestarono contro alla Presidenza, ricordevole atto. Ma non tutti però furono dello stesso avviso. Quelli che l'accettarono come un fatto necessario, proclamano Presidente *Ledru-Rollin* il leale Capo della giovane *Montagna* all'assemblea Nazionale. Se io fossi francese il mio voto sarebbe per lui. Troppo a lungo ti parlerei a dirtene le molte e serie ragioni; se hai seguito tutte le sue fasi, la vita politica di *Ledru-Rollin*, se hai letto le parole sue e paragonate le prime con le ultime, quelle del passato con quelle dell'oggi, ti farai persuaso facilmente della mia scelta.

Di *Lamartine*, che tu ben sai quanta stima meriti da ogni vero democratico, io non ti parlo sia fra i candidati alla Presidenza. I Francesi, innamorati sempre *des étoiles filantes*, ora lo dicono un angelo decaduto. L'irrisolutezza che *Lamartine* palesò di recente fra Cavaignac l'accusato, e la Commissione Esecutiva, della quale *Lamartine* faceva parte, accusatrice, gli fruttò grave pregiudizio nella pubblica opinione.

Si accusò *Lamartine* (e chi non si getta sul caduto?) di voler aspirare alla *Vice Presidenza* sotto il Regno di Cavaignac, *le régime du sabre*, come proverbialmente lo chiamano. Ma fu calunnia. *Lamartine* sarebbe egli mai disceso ad una sì meschina parte? Egli che nel 1848 rappresenta col solo suo nome, col suo generoso proclama, la rivoluzione di Francia! Egli che compendia i dolori del passato e le speranze dell'avvenire di tutti i popoli con quel solo suo grido dal pergolato dell'*Hôtel de Ville*: *Viva la Repubblica!* — no, no, fu calunnia, soffiata a giustificare l'oblio cui sono condannati il giorno dopo all'apoteosi tutti gli uomini grandi non sotterrati nel *Pantéon*. *Lamartine*, a smentire le ciarle, si offerse candidato pubblicamente, ma forse egli stesso ben si avvede di non essere chiamato dalla nazione al sommo potere. Simbolo vivente dell'idea nuova che scuote le moltitudini assopite, il grande oratore ha bisogno di movimento, d'entusiasmo, di pericolo per mettersi da solo sopra tutti, ed essere ascoltato ed applaudito da tutti, quando la bassa commedia del raggiro incomincia e gli entusiasmi sbolliscono, *Lamartine* ha finito la parte sua; quello degli intriganti e delle mezze anime non è il suo cammino. E difatti, or lo si vede. *Lamartine* ascolta e tace in mezzo all'assordante frastuono che riempie la

Francia e l'Europa, in mezzo al cicalio delle passioncelle politiche de' suoi colleghi, davanti al sordo bisbigliare lontano del popolo, ingannato di nuovo, che si prepara alla riscossa finale. E domani levato il segnale di questa riscossa, domani rivedremo *Lamartine* unico uomo possibile, fra questi strani accaparratori di cariche, lo rivedremo, eletto da tutti i partiti, nel di della lotta rifarsi l'uomo che fu già nel febbraio il primo cittadino di Francia.

Un buon numero di democratici francesi voterà per F. V. Raspail prigioniero a Vincennes insieme a Blanqui, Barbès etc. etc. Raspail è uno dei più vecchi e più rispettabili repubblicani di Francia. Amato dal popolo, di cui egli fu per lungo tempo il benefattore e l'avvocato, egli è il desiderio di quanti sentono nel cuore la vera *fratellanza* predicata dall'Assemblea sulle muraglie, rinnegata da vari articoli della sua Costituzione. Appunto dietro questa Costituzione bastarda, Raspail venne scelto come segno di protesta contro alla Presidenza che si intimò alla nazione. Probabilità di riuscita per tale candidatura, non havvene quasi nessuna — ma è bene tuttavia registrare i voti che si riannodano dattorno a tale protesta cui Raspail personifica, è bene tener conto di quella minoranza che in sè concentra l'avvenire e l'onore della causa democratica Francesa!

Le mene dei diversi partiti giunti al limite del campo su cui sta per decidersi la vittoria di uno d'essi, i ritrovati, i sutterfugii, la propaganda, le cabale degli inettissimi di voti per questo o quel Candidato, ... sono la più buffonesca commedia che abbia sghignazzato al teatro de la *Gaieté* da quando ne fu aperta la sala. Bisogna riderne, ti assicuro, per non sentirsi ributtare di questa scena ciarlatanesca e vergognosa a vicenda. Matto drammaccio davvero, ma che forse matura sviluppo assai serio! Una spiritosa caricatura del *Charivari* metteva in mano alla Repubblica il pomo di Paride, chiesto da tre concorrenti; su qualunque ei cada, la Presidenza sarà il pomo di Paride, sarà o fra giorni o più tardi, la guerra civile di Francia.

In tanto affastellarsi d'interessi francesi, e se vuoi, parigini, la posizione dell'Italia perde fra costoro ogni attrattiva, nè trovano tempo da rifletterci. E molto se a quando a quando si chiedi dai giornali lo stadio per cui passa la vantata *mediazione* Anglo-Francese. E i giornali giorni fa dicevano essere eletta Bruxelles come sede delle conferenze; ieri l'altro essere destinato il sig. di Tocqueville a rappresentare colà la Francia, ieri aver chiesto il Governo francese si attendesse la nomina del suo presidente per dar mano al grande atto ... e via via di questo passo che da quattro lunghi mesi condusse alline chi vuol veder chiaro, a indovinar l'esito del nuovo mercato. Questa mediazione, quale ne sia l'esito, io fermamente la ritengo impossibile. — Disvelandoti quel che ne penso, o amico mio, ti dirò pure l'opinione degli schietti liberali di Parigi, opinione del resto che troverai ripetuta in quei giornali francesi, nè sono troppi, i quali non si vendono ad uomini, a complotti, a governi, a partiti, ma con la vittoria della democrazia in Francia domandano la vittoria della democrazia dell'Italia, del mondo. —

La mediazione dell'agosto 1848 promessa dalla Francia e dall'Inghilterra, accettata a malincuore dall'Austria, aspettata con ansia e con vario giudizio da gran parte d'Italia, la *Mediazione*, questa tistica creatura venuta al mondo per opera di un tradimento italiano accoppiato alla mala fede straniera, fu destinata, a mio credere (come tutte le esistenze che portano con sè germi di corruzione), a morire non appena evocata alla vita de' suoi infetti parenti.

Invano la girovaga corte Imperiale si è graziosamente degnata di accettare, dopo quattro mesi di meditazione la città di Bruxelles, città di bastardi privilegiati, come sito di riunione per le *Alte Parti contraenti*. Invano, io ti ripeto. Ad onta della magnanima risoluzione delle Alte Parti contraenti, tutto quanto si è fatto finora, o si sta per fare, non è altro che una compassionevole farsa, prologo per avventura a non lontana tragedia.

La mediazione pacifica, quest'ultimo baluardo delle sgominate falangi della diplomazia, morrà tra i fischi dei popoli indignati. E dopo il sepolcro, o l'infamia, o l'oblio. Imperciocchè la mediazione Anglo-Francese ormai smascherata da troppo chiari fatti, dagli illusi di ieri osservata adesso nella schifosa sua nudità, sta per morire esecrata da ogni anima onesta, rinnegata dopo inutili tentativi, perfino da suoi stessi padrini, sta per discendere nella vecchia fogna de' cadaveri diplomatici, creatura senza nome, senza passato, senza memorie, consacrata all'insulto e alla curiosità dei venturi; come il bambino che sia frutto di un amore incestuoso abbandonato sulla pubblica strada, non trova chi osi porgli una mano sul capo e gridare ai passanti: rispettatelo, è mio!

Che cosa vorrà l'Austria in Bruxelles?

Un piede sempre sull'Italia.

Che cosa vorrà la Francia, o Repubblicana, o Bonapartista, in Bruxelles?

La Francia sa ella quel che si voglia per sè?

Ebbe nulla l'Italia da quattro mesi in qua, fuori che *ordine del giorno* e ambigue parole dall'Assemblea di Francia?..

Che cosa vorrà l'Inghilterra in Bruxelles?

I diritti costituzionali, la pace ad ogni costo, l'*ordine di Varsavia*.

E l'Italia? Che cosa vorrà Italia gettata da costoro sulla panca anatomica, l'Italia che si divincola sotto il coltello dei suoi chirurghi esperienti?

L'Italia vuole l'*Indipendenza*, indipendenza integra, assoluta, quale fu tuonata nel marzo dalle barricate di Milano, sulle falde dell'Alpi Carniche.

Ora, raccozza tu questi elementi, metti a fascio volontà si opposta, e rispondimi, e dimmi se tu credi ad un risultato, se si può transigere quando si tratta della vita, dell'onore di un'intera nazione. E se v'ha chi spera tuttavia nei protocolli, nei *trattati*, rinneghi il nome d'Italiano, e si batta il petto umilmente davanti al fantasma del 1815. Oh! anatemata, anatema ai Trattati! Il diritto della *grazia di Dio*, tuffatosi, a riprender vigore nel sangue; si vede forte tuttora e appunta la sua spada liberticida sulle pergamene infamate, in cui si registrano le umane imbecillità, e le menzogne.... I trattati, sbalzati nell'imperversare della nuova procella al fondo dell'acque, oggi ritornano a galla, cadaveri sfigurati e fradicii. Senonchè i Prometei dei gabinetti sperano rinsoffiare la vita in quelle membra deformi, li cacciano a colpi di cannone sulle spiagge affollate di popolo, e tiratili a riva, fra le bestemmie e le sassate degli spettatori, li appiccicano ad un palo eminente sovra le teste della moltitudine, poi si volgono ad essa ruggendo: questi, o servi, sono i vostri confini!

L'edifizio della vecchia diplomazia sta per crollare sfracellato — noi gridiamo dovunque; ed è pur veritiero questo unanime grido. Ma sapete perchè crolla quell'edifizio? Perchè i cannoni che fulminano sopra di noi, assalitori strepitanti e dispersi alla spicciolata davanti al nemico forte e compatto, quegli stessi cannoni, fanno, tuonando, traballare le pareti del minacciato riparo, ne scuotono le fondamenta, ne riversano il tetto di piombo sul capo de' suoi difensori. I quali, mentre noi ci congratuliamo della rovina imminente, regalandoci a vicenda canti, indirizzi, proclami, si appuntellano alle spalle e pigliano il tempo, da noi sprecato, nel riparare i guasti, nel riaccendere la miccia sull'ultima spingarda non abbattuta, appuntellano di travi corrose le diroccate muraglie, cioè di lusinghe, di promesse, di finti accordi, di concessioni, di giuramenti.... di trattati, infine, di trattati.... E noi, gonzi, ci crediamo, e noi, inebbrati della prima vittoria, accettiamo la tregua!...

Perdonami, amico mio, non mi rammentava più di scrivere, di scrivere una lettera, una lettera di notizie, ero solo con l'anima mia, dimentico per un momento della prosa nauseabonda che ci confina il presente. L'uomo era vinto dall'idea, l'affanno dell'oggi dall'ansia dell'indomani!...

(continua)